

Il problema non é che sia italiana o meno: la discriminazione passa da un'altra parte, non é l'aspetto legale della cittadinanza che agisce su questo piano, come del resto per gli altri fatti di cui ho parlato.

Si tratta di ricreare una rete ed un tessuto anche se non é per niente facile perché, non dimentichiamolo, viviamo in una società capitalistica fondata sullo sfruttamento, anche se questi termini sono un pò fuori moda nel linguaggio di oggi, una società che già al suo interno é basata su tutta una serie di discriminazioni: vedi pensionati, emarginati, poveri, e generatrice da un lato di nuove ideologie tipo 'yuppismo', 'rampantismo', successo individuale rapido ad ogni costo e dall'altro satura di frustrazioni, di insofferenza, di violenza latente, che inevitabilmente colpisce chi é più debole, chi non sta al passo, chi non é adeguato alle nuove forme di competizione.

In questo tipo di organizzazione sociale é molto difficile ricostruire un tessuto di relazioni umane soddisfacenti e in ogni caso non basta operare sugli elementi sovrastrutturali. Detto questo, l'educazione, l'informazione, la critica culturale sono aspetti molto importanti ma a condizione che riescano ad aggredire il problema alle sue radici e ad innescare iniziative che non si fermino al terreno culturale ma determinino reali trasformazioni nella struttura di questa società.

## PICCOLI RAZZISMI CRESCONO?

DANIEL JALLA (OPER. CULT. TORINO) - EMILIO FRANZINA (STORICO)

Emilio Franzina

Nella mia qualità di ricercatore e di storico, ho affrontato il tema in una prospettiva cronologicamente abbastanza ampia, per dar conto della notoria predominanza che ha assunto dalla fine degli anni '70 un movimento autonomista che prende il nome di Lega Veneta che é abbastanza noto, ma che in realtà non costituisce un caso isolato nella storia di questo genere di movimenti nell'Italia contemporanea. Mi sembra importante fare qualche riferimento storico. Vorrei sottolineare un dato: per quanto riguarda la Lombardia troviamo una precedenza cronologica e storica in quei movimenti autonomistici, più o meno venati di razzismo, più o meno inquinati da intenti di intolleranza, spuntati sia verso la fine dell'800, sia nell'Italia repubblicana. Per ciò che riguarda la Lombardia, ci sono punti di partenza che sono stati dimenticati o rimossi. Un esempio: nel numero di novembre 1956 della rivista "IL ponte" (rivista che esiste tutt'oggi e che al tempo era una rivista di vasta risonanza, organo del Partito d'Azione), con un articolo intitolato "Terroni a casa: Viva il Ducato di Milano" si dava notizia della nascita a Milano di un movimento autonomista denominato "Movimento per l'autonomia regionale lombarda".

In questo movimento si intrecciavano aspirazioni e intendimenti di tipo anche legittimo, se vogliamo, visto che era quella una fase in cui esisteva una forte resistenza ad attuare il dettato costituzionale che prevedeva l'introduzione delle regioni, ma

vi si trovavano anche, con marchio antimeridionalista, la necessità di dar vita anche in sede politica, a un movimento compatto di tipo regionale lombardo. Si legge in un documento di questo movimento: "Dopo le affermazioni ottenute dai movimenti autonomisti di Torino e di Bergamo, anche Milano, il cuore pulsante d'Italia non può rimanere estranea alla difesa dei suoi diritti".

Il movimento autonomista regionale lombardo oltre a chiedere l'attuazione del dettato costituzionale, poneva tutta una serie di rivendicazioni, che in fondo sono le stesse di tutti quei movimenti sedicenti: "difesa delle minoranze etniche all'interno dello Stato nazionale. Tra queste rivendicazioni troviamo il desiderio di limitare la presenza meridionale al nord in termini di funzionari e di burocrati. C'era anche la richiesta di avere impiegati della zona, della regione, di gestire direttamente le imposte, di caratterizzare in senso regionale tutti quegli apparati che già da allora avevano un certo peso nella determinazione degli orientamenti politici, amministrativi e culturali generali. Ecco alcuni brani tolti dal documento: "La Lombardia ai lombardi; solo così si potranno favorire meglio i nostri interessi, i nostri costumi, le nostre tradizioni. Siamo trattati peggio delle colonie e, sotto questo aspetto, noi dobbiamo rivendicare il diritto di avere giudici, funzionari della nostra terra. Si possono e si devono modificare le modalità di concorso pubblico, specialmente nei posti dello Stato e del parastato, di carriera..."

In realtà il fenomeno nella storia d'Italia ha radici anche più remote: risalgono all'indomani dell'unificazione nazionale i primi tentativi di dar corpo a un pensiero, non regionalista ma di decentramento, di tipo conservatore, moderato che proprio dalla Lombardia prendono slancio. Nel 1894, dopo circa 30 anni dall'unificazione, ha luogo una prima, formale, riorganizzazione delle componenti autonomistiche settentrionali, in polemica fortissima con l'inattesa acquisizione dell'Italia meridionale. E' da ricordare infatti che storicamente il meridione non fu "cercato" dalla classe dirigente del Nord: anzi lo scomodo regalo di Garibaldi che molto impressionò Cavour e gli altri moderati che non lo avevano messo in bilancio.

Questo movimento autonomistico fu condizionato fortemente da una parte della classe dirigente lombarda e veneta che aveva il suo epicentro in Lombardia e che si era estesa al Veneto e voleva creare qualche cosa che, nell'ambito regionale, tutelasse le autonomie.

A partire da questo dato, si possono riscontrare nella storia d'Italia, almeno fino all'avvento del fascismo, molti altri momenti in cui emerge (anche se non con grande peso e rilevanza) questa tentazione autonomistica. Finché esiste lo stato liberale, è tenuta a bada dal forte centralismo che le classi dirigenti hanno scelto di adottare in vista della conservazione del bene generale dell'unità italiana, conquistata con grandi sacrifici, e poi viene battuta in brezza dal fascismo. Questo da un lato esalta le forme più deteriori e "folcloristiche" delle culture regionali, disponendo una serie di provvedimenti, che

istituzionalizzano il risultato della cultura popolare.

L'Opera nazionale dopolavoro inquadra, ad es; la gente in cori, facendo morire la cultura popolare soprattutto nei paesi: la gente, intimidita dal coro, non canta più per conto suo.

Dall'altro lato interviene duramente eliminando anche ogni riferimento che pure era stato introdotto nei testi scolastici, alle espressioni linguistiche dei dialetti; toglie il diritto di cittadinanza al dialetto.

Dopo la caduta del fascismo i problemi sono tali e tanti che solo nella metà degli anni '50 tornano i movimenti autonomisti e si torna a proporre all'attenzione della opinione pubblica italiana. la questione delle "minoranze etniche", laddove ce ne sono ma anche dove tali non sono.

Ma è in particolare verso la fine degli anni '70 che prende consistenza (anche politica ed elettorale) questo fenomeno. Esso per un verso si può mettere a confronto con l'esperienza dei gruppi politici rappresentativi di minoranze riconosciute ed evidenti (Union Valdote, Partito Sardo d'Azione, Sud Tirolo Volkspartei), ma dall'altro, con la Lega Veneta vengono allo scoperto dei movimenti in cui la componente etnica è molto immaginaria e gradatamente fermentano atteggiamenti di intolleranza culturale (e non solo culturale), diretti soprattutto alle componenti meridionali che si insediano al nord e che sono residenti al nord, aldilà delle classi burocratiche (basti pensare all'immigrazione operaia in Lombardia e poi nel Veneto, dalla metà degli anni '50).

Il fenomeno, dal punto di vista politico, nel Veneto prende forza in seguito al successo che nel 1978 ottiene una lista civica (che però è un'altra cosa): "Il Melone":

A questa componente cittadina o stracittadina in qualche modo, la Lega Veneta che nasce nel 1977 cerca di fare il verso, senza però volersi confondere con quello che una lista civica vuole essere o deve essere. Infatti l'intendimento è piuttosto palese: la Lega Veneta ruota attorno a un nucleo sia ideologico che mitologico piuttosto preciso: si articola ad es. attorno al mito della Repubblica Serenissima di S. Marco (cosa che dovrebbe interessare anche i bergamaschi, perché i leghisti sono espansionisti e colonialisti nella loro tendenza e, per la Lega Veneta l'autonomia regionale comprende anche i vecchi domini della Serenissima: si estende da Bergamo a l'Istria con problemi gravi anche in campo interna- zionale).

Al di là di queste estremizzazioni, c'è da tener conto che i leghisti (che all'inizio sono poche persone di cui più avanti tenteremo la descrizione) inventano il mito di una regione mai esistita.

La Repubblica di Venezia, come tutti gli Stati del vecchio regime, era uno stato multi-etnico: nessuno in Francia, Germania, Austria si era fatto problema di chi fossero i sudditi o che tipo di lingua parlassero. E' una questione che nasce solo nell'800 quella della nazionalità; prima non c'era. Venezia aveva sudditi che parlavano il dialetto veneto, il lombardo, lo slavo, il greco; non si era mai fatta questione, così come il Re di Francia non si faceva grossi turbamenti se aveva l'Alsazia con i tedeschi dentro,

meno che meno poi un impero multinazionale come quello asburgico.

Allora, su questo mito della Serenissima, la Lega Veneta ha costruito le fondamenta di parte del suo successo, anche con grandi falsità dal punto di vista linguistico. ~~Viene~~ affermato che si usava il veneto addirittura nei consessi municipali, che l'aristocrazia veneta, il Doge parlavano questa lingua. Tutto ciò è falso: tanto per cominciare il Veneto rimane un dialetto e non è lingua; e, soprattutto il Veneto, dal '500 in poi, da Trissino a Bembo, ha contribuito largamente alla diffusione del modello toscano nella lingua nazionale.

Quindi ci sono stratificazioni di menzogna o comunque di falsificazione storica nei presupposti storici o culturali di un movimento che tuttavia riesce ad ottenere, con l'andare degli anni, un successo considerevole sotto il profilo elettorale e politico.

L'exploit più grosso si ha nel 1983, quando nelle elezioni di giugno, la "Lega" ottiene nel Veneto il 4,2% dei voti alla Camera e il 3,78% al Senato in concomitanza a un calo vistoso della DC.

Il voto alla Lega ha le punte massime nella provincia di Treviso (7,4%) e la punta minima in Polesine. Rispetto ai voti alla Camera, i leghisti sono più forti a Treviso, Vicenza, Belluno; più deboli nel padovano, nel veronese e molto meno a Venezia.

Non c'è un rapporto evidente e diretto tra i voti persi dalla DC e i voti presi dalla Lega, ma un rapporto significativo esiste: ad es. gli studiosi di politologia e di sociologia hanno appurato, tramite indagini ravvicinate, che il successo della Lega è forte nei comuni intermedi, a prevalente attività industriale con tra-corsi recenti di tipo agricolo e rurale. Però non sempre è così: ci sono centri di lunga e grande tradizione industriale come Schio dove ha sede la Lanerossi (qui la Lega raggiunge punte dell'8-9%) e dove il travaso di voti non avviene solo da destra, o comunque dall'area cattolica, ma anche dai partiti della sinistra. Il che è significativo, al di là del fatto che negli anni ci siano state scissioni all'interno del movimento leghista fino ad arrivare ai giorni nostri.

Attualmente, ad es., in vista delle europee esistono due gruppi: uno detentore del vecchio marchio del leone di S. Marco che si chiama "Lega Veneta" ed è diretto da un padre fondatore, Rocchetta, e l'altro, che si chiama "Union del popolo veneto" (che sarebbe l'ala progressista staccatasi dal fronte iniziale) dove un altro dei fondatori, Tremarin (primo deputato leghista alla Camera) ha la funzione di coagulo rispetto alle componenti

"non reazionarie" e quelle che vogliono prendere le distanze dalla polemica antimeridionale. Tanto è vero che alle europee si candideranno, pare, i rappresentanti dell'Union del popolo veneto assieme ai vari movimenti autonomisti europei anche di stampo progressista e anche, dicono loro, di un movimento meridionalista calabrese. Una mistura che unisce transfughi delle Sud Tirol Volk-Partei, Autonomist catalani, Sardi d'azione, Valdostani e quest'anima buona della Lega Veneta.

Quali sono le circostanze forti che hanno favorito il successo della Lega Veneta? In prima istanza, e questo negli anni '70 (negli anni di piombo e della crisi nazionale) il declino della DC soprattutto come interprete del localismo; in secondo luogo,

la critica molto diffusa alla partitocrazia e alla degenerazione della vita pubblica. Infatti, uno dei leit-motiv della polemica dei vari autonomisti, veneti e no, è quello contro i partiti, contro le "mangerie" e le burocrazie. C'è poi la paura dell'aumento della criminalità e della droga che colpisce non solo i benpensanti, ma anche i ceti operai e piccolo borghesi che sentono più di altri il rischio della crisi. Non è casuale che ci siano dei rapporti tra le massime punte di consenso ottenuto dalla Lega Veneta e i momenti in cui sembra che l'economia è in difficoltà o i momenti in cui i "posti", specie quelli del pubblico impiego vengono intravisti come una specie di ancora di salvezza o di punto di approdo e ci si accorge che ci sono già i "terroni".

Allora, tutto ciò che è il sud, oppure, in una variante dell'ideologia autonomista Roma capitale, diventa la bestia nera. Una riflessione sui movimenti autonomisti consente un'interessante analisi sia dei fenomeni di trasformazione sociale che di aspetti della nostra storia contemporanea. Nella polemica antimeridionalistica spesso si incontrano argomenti difficili da contestare: un esempio per il Veneto è: "No al confino dei mafiosi nel Veneto!". Il meridione è identificato con una sua parte. C'è il rischio di confrontarsi su un piano di debolezza perchè è difficile scindere questa "parte" dal tutto. E' impossibile poi fare con i leghisti una analisi storiografica o sociologica e cercare di capire, di far capire perchè la mafia c'è in alcune parti del mezzogiorno e in altre no. Perchè esiste una mafia Nordamericana e una Sud americana, nonostante ci siano emigranti meridionali nell'America del Nord e nell'America del Sud. Generalmente, affrontare questi argomenti è duro perchè nel ragionamento tipico leghista prevalgono tensioni e ricatti emotivi.

Per quanto riguarda questi movimenti, bisogna riflettere sulla loro limitatezza e caducità. Non si esauriranno rapidamente, ma manifestano un rapporto diretto con situazioni di paura e di disagio. Attaccarsi a un'identità regionale è un reagire a:

- 1) mancanza di identità nazionale (in Italia non esiste);
- 2) paura di cose diverse (es. legame tra criminalità economica e mondo politico) che fanno però parte della società moderna e non sono legate direttamente ai meridionali.
- 3) fallimento della classe politica meridionale che, da molti anni al potere (pochi, dopo Giolitti e De Pretis sono stati gli uomini del nord al potere) non è riuscita a sanare la questione meridionale. Ecco quindi la rivendicazione: "Noi non abbiamo i "nostri" al potere.", dimenticando che è tipico delle zone come la Lombardia e il Veneto che la classe politica locale preferisca dirigere e controllare direttamente la vita sociale ed economica delle proprie aree. Per concludere: la questione va affrontata con equilibrio perchè è in vista il 1992, e mentre si parla di Europa Unita si vuole frazionare l'Italia. Il rischio, anche elettorale, che si corre è che si uniscano o si confondano le rivendicazioni di zone che hanno veramente il problema della minoranza etnica, sia in Italia (Sardi, Valdostani) che in Europa (Catalani), con le rivendicazioni di movimenti quali Lega Veneta e Lega Lombarda.

Daniel Jallà

L'analisi del fenomeno che voglio fare parte del quel sottobosco culturale che sono le "tradizioni" e che è molto importante quando si scende nel quotidiano.

La questione sta in un' identità regionale che, una volta affrontata si frantuma. Il Piemonte stesso non esiste come regione. Divisa in:

1) parte alpina 2) parte appenninica 3) pianura del Po: a ciascuna parte corrispondono mondi e stereotipi diversi.

C'è un Piemonte urbano (su 4 milioni di ab., 1,8 abitano a Torino) e uno rurale. Diversa è poi la zona collinare della risaia e dalla zona appenninica, quanto a organizzazione. Sul piano linguistico, c'è un cuore centrale piemontese, a ovest si parla l'occitano (d'oc - provenzale: il franco provenzale che si connette alla val d'Aosta, risalendo le "isole alemanniche") per arrivare alla zona longobarda e alla zona delle parlate liguri.

Ci sono poi zone di polarizzazione, es. Novara che è "lombarda", più legata a Milano che non a Torino (anche Alessandria non ha molto a che fare con Torino).

Il Piemonte è un insieme di sottogruppi, con identità storiche ben definite che si rifanno anche a confini ben precisi: i confini ecclesiastici. Scavando ancora si arriva ai paesi, alle frazioni. L'identità allora diventa quella dei rapporti faccia a faccia, dove ci si conosce tutti (frazioni e paesi), e per analogia si estende a tutto ciò che può identificarsi con ciò che hai sempre vissuto.

Ecco quindi che la montagna può essere patria e così la regione, perché ti ricorda qualcosa che hai visto, vissuto, il nord perché ti ci riconosca. Queste identità sono base per i vari movimenti indipendentisti, ma quanto e come queste identità locali esistono ancora?

Dalla metà degli anni '70 c'è stato chi ha lavorato per dare nuova struttura a queste unità locali. L'ideale degli anni '60 di una omologazione del mondo non ha escluso, annullato le identità locali, tanto che queste sono diventate il rifugio, la scappatoia nei momenti di "crisi". Non è possibile sapere chi siano esattamente, a che gruppo appartengano coloro che hanno dato nuova vita a questi movimenti, perché risultano un panorama sociale, culturale e politico complesso e diversificato.

Da un certo punto di vista questo desiderio di indipendenza, di autonomia, può essere positivo, se è desiderio di difendersi dalla massificazione e dall'omologazione in atto nella società.

In Piemonte ci sono due movimenti piemontesisti: quello che fa capo a Gremmo è di destra, decisamente intollerante e fascista, e quello che fa capo all'attore e cantante dialettale Farassino rappresenta in fondo il buon senso e la tendenza non partitica (ecco perché l'attacco, anche se pacato, a Roma e al centralismo partitico).

E' importante ricordare che l'Italia non può vantare una identità nazionale; ben diverso è il sentimento che nasce nel francese che si dichiara francese e nell'italiano che si dichiara italiano: per gli italiani è più forte l'identità regionale che quella nazionale.

I fronti su cui si battono i movimenti sono i più diversi: contro Roma, contro i partiti, contro i meridionali... ciò che non si può nascondere è però l'emergere di un bisogno di identità che non trova appagamento nella nazione, è un bisogno a cui bisogna dar risposta, in forme diverse; ma comunque va ascoltato.